



La stampa di Buenos Aires: tunnel sotto la villa dove Menem è agli arresti domiciliari

La lussuosa villa che ospita l'ex presidente argentino Carlos Menem, agli arresti domiciliari in un processo per vendita illegale di armi alla Croazia, disporrebbe di un tunnel che potrebbe essere utilizzato in caso di emergenza per fuggire verso una casa vicina. Lo scrive la stampa di Buenos Aires. Intanto Mariano Cavagna Martinez, difensore dell'ex capo dello stato, ha assicurato che «bussaremo alle porte di tutti i tribunali, compresi quelli internazionali, per ottenere la sua libertà». Il quotidiano «Página 12» rivela nel frattempo il contenuto di una informativa dei servizi segreti argentini riguardante l'esistenza nel-

la villa che accoglie Menem e la moglie Cecilia Bolocco a Don Torcuato (provincia di Buenos Aires) di uno o più tunnel che permetterebbero la fuga dalla villa al riparo da sguardi indiscreti. L'ipotesi è plausibile perché l'edificio fu costruito negli anni '30 da Natalio Botana, direttore del quotidiano «Crítica e personalidad política» che temeva la repressione del dittatore Felix Uriburu. La magistratura è preoccupata per la situazione, viste le voci di una possibile fuga di Menem in Siria, e ha ordinato una inchiesta. Se la via di fuga esistesse davvero, ovviamente Menem dovrebbe fare le valigie e trasferirsi altrove.

FILIPPINE Ostaggio decapitato dai guerriglieri

Due corpi con la testa mozzata, uno sarebbe un ostaggio, sono stati ritrovati dai militari in una località del sud delle Filippine. Lo ha reso noto il Consigliere per la sicurezza nazionale Roilo Golez, precisando che la macabra scoperta non interessa nessuno dei tre ostaggi americani rapiti dai ribelli islamici di Abu Sayyaf. Un portavoce del gruppo aveva annunciato invece che uno di loro, il turista Guillermo Sobero, era stato decapitato. Ma Golez ha detto che un corpo, appartenente a un filippino, è stato trovato a Tipo-Tipo, sull'isola di Basilan. Un secondo cadavere privo di testa è stato scoperto in una località vicina. «Si tratta di un uomo con nome filippino che a quanto pare partecipava ai negoziati», ha aggiunto Golez.

LONDRA Misteriosa morte della figlia dell'ex scia di Persia

È mistero sulla morte della figlia minore del defunto ex scia di Persia, Reza Pahlavi, in un albergo londinese. La principessa Leila, 31 anni, era sola al momento del decesso, la notte di domenica. Una portavoce di Scotland Yard ha riferito che l'autopsia non ha permesso di risalire alle cause della morte e che per stilare il referto definitivo bisognerà attendere l'esito di ulteriori esami. La madre, Farah Diba, residente a Parigi, dice che Leila è morta nel sonno e rivela che la principessa soffriva da anni di depressione. «Il tempo non aveva guarito le sue ferite. Esiliata all'età di nove anni, non era mai riuscita a farsi una ragione della morte del padre, Reza Pahlavi, al quale era particolarmente legata», dice l'ex imperatrice. Lo scia fu costretto nel gennaio del 1979 ad abbandonare l'Iran dalla rivoluzione islamica di Khomeini, e morì l'anno dopo in Egitto.

IRAK Malattie e embargo a maggio nove mila morti

L'Irak ha reso pubblico il tasso della mortalità che imputa alle sanzioni delle Nazioni Unite. Nel paese mediorientale, che dall'agosto 1990 subisce le sanzioni economiche imposte dall'Onu a causa dell'invasione del Kuwait, il numero di persone che sono morte per la carenza di cibo e medicinali in maggio sarebbero 8.967, rispetto alle 8.990 di aprile. Anche il dato di aprile rappresentava una diminuzione di circa l'11% dalle oltre 10.000 persone che erano morte in febbraio, in seguito all'embargo. Fra le vittime di maggio, il rapporto riferisce che 5.712 fossero bambini al di sotto dei cinque anni di età, morti per complicazioni di malattie come diarrea e malnutrizione. Tra le cause di morte, ci sarebbero anche tumori, provocati dal lancio di proiettili all'uranio impoverito da forze americane e britanniche durante la guerra del Golfo.

Bimbi rubati all'ombra del Condor

Giudice italiano in Cile indaga su Pinochet. Anche dall'Argentina storie di desaparecidos

Segue dalla prima

È proprio in questi giorni il pubblico ministero di Roma, Giancarlo Capaldo, è andato a Santiago del Cile per ottenere gli aiuti necessari per trascinare in giudizio l'ex dittatore Augusto Pinochet e i responsabili della morte di Omar Roberto Venturini, Juan Maino, Bruno Del Pero Panizza, Juan José Montiglio e Jaime Patricio Donato uccisi nei giorni della repressione.

Indaga sugli italo-cileni assassinati durante il regime di Pinochet, il giudice Capaldo. Ma indaga anche su tutti gli altri latinoamericani con passaporto italiano che furono uccisi da questa sorta di organizzazione del terrore e del crimine che si nascondeva dietro l'operazione Condor. Per questo, parallelamente alle indagini dell'altro pm romano Francesco Caporale, Capaldo ha messo sotto inchiesta Pinochet, ma anche gli altri golpisti argentini come Videla, Massera e Galtieri, generali argentini massimi responsabili del genocidio di oltre 30.000 persone.

Tra queste c'era anche Susana Beatriz Pegoraro, una ragazza sequestrata il 18 giugno 1977, mentre era al quinto mese di gravidanza.

La storia di Susana è adesso al centro delle nuove inchieste italiane. Un'altra vicenda di «bambini dannati» così tragicamente simile a quella di Juan Gelman che purtroppo a distanza di 24 anni dagli avvenimenti continua a provocare dolore e disperazione. Ancora una volta il dolore dei parenti che hanno ritrovato la nipote scomparsa e nello stesso tempo il trauma di una ragazza ignara, che scopre di essere figlia di desaparecidos, adottata da carnicerfi dei suoi genitori naturali, ma che non vuole o non riesce a staccarsi dagli affetti con i quali è cresciuta.

Susana era figlia di Giovanni, un tranquillo cittadino argentino, nato a Padova ed emigrato in America Latina da bambino. Aveva un



Componenti della comunità italiana con alle spalle foto di desaparecidos, in alto, una madre protesta per la scomparsa del figlio

marito, Ruben Santiago Bauer, a sua volta discendente di immigrati tedeschi. Aspettavano un bambino. Ma Susana e Ruben non fecero in tempo a sapere che era una femmina. Furono presi dai militari e trascinati via. Anche nonno Juan fu portato via. Un semplice sospetto si era trasformato in una condanna senza appello.

Da quel momento fu il buio. Il silenzio. La disperazione dei familiari e soprattutto delle due future nonne, Inocencia e Angelica, che come tante madri cominciarono la straziante ricerca dei loro figli e del bambino che Susana portava in grembo. Ma non seppero nulla. Nulla di Susana, nulla di Ruben, nulla di Juan. Fino a quando, una volta sgretolato il muro dell'omertà, cominciarono a filtrare le prime notizie. Orribili. Susana era stata portata alla famigerata Esma (la Escuela de Mecanica de la Armada) un centro di tortura di Mar del Plata. Li tenuta in vita tra violenze e stenti fino al successivo ottobre,

quando la donna diede alla luce una bambina. «Non ti preoccupare, la porteremo da tua madre, così sarà al sicuro», le disse per rassicurarla uno dei suoi carcerieri, forse in un raro momento di umanità. Poi Susana fu uccisa, il corpo fatto sparire e la figlia rubata da uno dei tanti torturatori.

Chi? Dove? Quando? Inocencia Pegoraro e Angelica Bauer non si diedero per vinte. Cominciarono ad indagare per conto loro, aiutate dall'associazione «Nonne di plaza di Mayo», della quale facevano parte. Prima una traccia, poi un indizio più concreto, fino alla scoperta della bambina. Che nel frattempo aveva 23 anni, si chiamava Evelyn Karina Vazquez Ferrà e viveva tranquillamente con quello che credeva essere suo padre, l'ex sottufficiale della Marina Policarpo Luis Vazquez, che all'epoca della dittatura prestava servizio proprio a Mar del Plata.

«È mia figlia», disse subito il sottufficiale quando fu interrogato

dalla giudice argentina Maria Roldán Servini de Cubria. Poi, poco alla volta, cominciò ad ammettere. «No, non è mia figlia. Ho dichiarato il falso all'anagrafe. Io non so di chi fosse figlia, non so nulla di questa Susana Pegoraro. Posso dire soltanto che una volta venne a casa mia un altro militare della Marina di cui non ricordo nemmeno il nome, se non che era soprannominato «Il Turco» e mi lasciò questa bambina. Non ho mai saputo dove l'avesse presa e perché me l'avesse lasciata. So soltanto che per me quello fu un segnale divino. Sì, signora giudice: fu un segnale divino. Perché fu Dio a mettere quella bambina nelle mie mani e allora ho ritenuto che fosse mio dovere prenderla con me e crescerla».

Fu Dio a mettere nelle mani dell'ex torturatore la bambina? Ma quelle parole da padre premuroso nella breccia l'avevano creata. Non certo nel giudice Servini, che aveva fatto immediatamente arrestare il militare. Ma nel cuore di Evelyn,

che non poteva ammettere che i suoi «genitori» fossero dei criminali e non riusciva a sentire nella sua carne l'appartenenza ad una famiglia di cui non aveva mai nemmeno sospettato l'esistenza. «Capisco la sofferenza delle nonne che cercano da 23 anni le loro nipoti - ha detto Evelyn - e anche io voglio che pongano fine a questa ricerca infinita, ma non voglio far soffrire la mia famiglia e me. Non violare i miei diritti umani in nome dei diritti umani».

La mia famiglia, aveva detto. Ma quale famiglia? A quel punto

anche nonna Inocencia si è arresa. Per la prima volta dopo 23 anni di ricerche: «Non voglio molestarla. Né voglio che mi incontrino se non vuole. Io vorrei solo la certezza che Evelyn è mia nipote. La figlia della mia Susana». Ora nonna Inocencia spera almeno nella giustizia. In quella argentina e in quella italiana. I sequestratori le hanno ucciso figlia e marito e le hanno strappato per sempre la nipote. Né l'aver saputo la verità sul sequestro di Susana l'ha aiutata a superare il dolore. Nella testa rimbombano i terribili racconti dei testimoni sopravvissuti al lager dell'Esma: «Ci tenevamo incappucciati tutto il tempo, per farci perdere la nozione dello spazio, privandoci così di ogni contatto con il mondo esterno e anche con ogni altro oggetto. Nulla oltre il nostro corpo. Potevamo essere aggrediti in qualsiasi momento, senza possibilità di difesa. Dovevamo imparare una sorta di codice di segni, rumori e odori per capire se eravamo in pericolo. Ci hanno portato lentamente alla pazzia. Eppoi la fame, lo sporco, la vita incatenati in celle maledoranti di vomito, di urine, di sangue. Tutto in attesa che ci torturassero».

Gianni Cipriani

Un gruppo di teste rasate frequenta un corso come pena alternativa al carcere. I 33 giovani erano stati accusati di reati di xenofobia e propaganda pro Hitler

Austria, naziskin condannati a studiare la storia

Cinzia Zambrano

Avevano il culto dell'odio e della violenza, insultavano gli immigrati e si ubriacavano al grido di «Heil Hitler». Ora siedono sui banchi di scuola e imparano la Storia. Sono i giovani neonazisti a lezione di democrazia.

La singolare iniziativa di riportare le teste rasate sulla strada dei valori di libertà e tolleranza attraverso «ripetizioni» di storia del nazismo e di democrazia arriva dall'Austria, paese non estraneo, sia in passato che nel presente, a episodi di razzismo e xenofobia.

A Linz, la città capoluogo dell'Alta Austria, un gruppo di 33 giovani simpatizzanti neonazisti, invece di finire in carcere - al quale erano stati condannati per possesso e distribuzione di materiale di propaganda nazista - ha scelto di partecipare al corso-pilota «Geschichte und Demokratie» (Storia e democrazia) sul passato hitleriano e sulla

nascita della democrazia. Vien da pensare, parafrasando Dante, «fatti non foste a viver come «nazi» ma per seguir virtude e canoscenza».

L'idea di rieducare i giovani naziskin alla «canoscenza» storica e politica è venuta a Siegfried Sittenhaler, capo della procura di Linz, e a Irene Dyk, docente dell'Istituto di Scienze e politiche sociali presso l'università Johannes Kepler.

«Il progetto è nato dalla constatazione che i giovani in generale conoscono poco la storia, nonostante l'insegnamento previsto nelle scuole. Inciampare, quindi, in fenomeni di estremismo di destra diventa per loro molto più semplice se non si conosce il passato», ci dice al telefono la Dyk.

Lo scopo del programma - finanziato in parte dallo Stato e in parte dai ragazzi che vi partecipano, a cui spetta pagare un contributo di circa 350 mila lire a testa - è di porsi come strumento di prevenzione ed evitare che giovani a rischio,

oggi figure marginali dell'universo neonazista, diventino domani potenziali picchiatori di immigrati.

«I ragazzi che hanno deciso di prendere parte all'iniziativa non sono stati condannati per episodi di violenza», sottolinea infatti il procuratore Sittenhaler.

E allora per loro, invece del carcere i libri di storia. Una condanna alternativa che potrebbe servire da esempio a quanti, da anni, in molti paesi europei si interrogano sui metodi più efficaci per combattere un fenomeno che ha assunto dimensioni allarmanti. Anche in Italia.

Il corso di rieducazione comprende 12 ore di lezioni, suddivise in quattro incontri settimanali di tre ore ciascuno. Non ci sono programmi, né interrogazioni. I giovani «pentiti» neonazi, tutti tra i 18 e i 20 anni, discutono di nazionalsocialismo, di Olocausto, ma anche di Haider, dell'immigrazione, della convivenza multietnica. Oltre alla Dyk, che si occupa di politica, il programma prevede anche il soste-

gno di uno psicologo e di una storica. Se alla fine del corso i giovani avranno dimostrato pentimento e si dicono pronti ad abbandonare l'ambiente neonazista, allora per loro cadrà ogni accusa e ci sarà un periodo di prova di due anni durante il quale saranno «monitorati». Dei 33 ragazzi coinvolti nel progetto, 23 si trovano già nella fase di monitoraggio, per i restanti dieci l'inizio del corso - il terzo - è previsto alla fine del mese.

L'idea di organizzare lezioni universitarie ad hoc per guarire dal nazismo non è nuova in Austria. Progetti simili sono già stati avviati a Innsbruck, Vienna e Klagenfurt. Ciò che, però, rende il programma della Dyk davvero singolare è il coinvolgimento nell'iniziativa anche di alcuni studenti della facoltà di scienze politiche.

«La novità del nostro progetto è la partecipazione di giovani universitari, quelli con conoscenze storiche più accurate, che hanno il compito di seguire personalmente

ogni singolo ragazzo per l'intera durata del corso».

È il cosiddetto Tandem System, una sorta di «assistenza personale» nell'apprendimento delle informazioni trasmesse, in cui gli studenti più grandi seguono i ragazzi, discutono con loro, ne conquistano la fiducia, fino a diventare persona di riferimento nell'ambito del programma.

«Se io mi siedessi in aula e parlassi di nazionalsocialismo, nessuno mi ascolterebbe. - continua la Dyk - È già successo a scuola, dove l'insegnamento di storia non ha sortito nessun effetto su questi ragazzi. Se, però, a parlare loro di politica e di valori democratici ci sono giovani della stessa età o quasi, allora le cose cambiano».

Parlare di successo dell'iniziativa è ancora troppo presto. Ma il fatto che alla fine del primo corso alcuni «pentiti» si siano lamentati sulle «tROPPE poche ore di lezione» lascia sperare che guarire dal nazismo è possibile.

Aldo Tortorella partecipa al dolore del figlio e di tutti i compagni per la scomparsa di

DOLORES ABBIATI

intelligente e coraggiosa dirigente comunista.

Nel cinquantesimo anniversario della scomparsa di

ANGELO GIOMBI

antifascista di grande rigore morale la figlia Lucia Lo ricorda con immutato affetto.

Marnate, 13 giugno 2001

I figli ricordano, nel ritrovato giornale

BARTOLOMEO GANASSI

Libero

1987 - 2001

LILIA PACCHIONI

Grisa

1998 - 2001

Carpì, 13 giugno 2001

Per	Rivolgersi allo Pim Srl
Necrologie	Lavoro - Servizi via 9-13 / 13.045-17.48
Adesioni	Milano Tel. 02.509601 Fax 02.5096491
Anniversari	Roma Tel. 06.852151 Fax 06.8521509
	Bologna Tel. 051.4210955 Fax 051.4213112
	Firenze Tel. 055.5612772 Fax 055.578650